

SIDNEY, AUSTRALIA



RIHAD, ARABIA SAUDITA



GAZA, PALESTINA



ROMA, ITALIA



NEW YORK, STATI UNITI



NOVOSIBIRSK, RUSSIA



portarci via Mr. Mime. Ci spaventiamo, ma speriamo che l'Applicazione non glielo permetta.

«Valutiamo il contesto» comincia a spiegare Simone Regazzoni, filosofo e scrittore, allievo di Jacques Derrida (fondatore del Collège International de Philosophie) e docente di Estetica all'Università di Pavia. «La nostra è una civiltà iperludica. Giochiamo tantissimo e facciamo diventare gioco le cose serie. Se pensassimo di eliminare il gioco non avremmo più la nostra dimensione civile. Il calcio, ad esempio, è diventato paradigma di una cosa seria, la più seria, come la politica: “Scendere in campo”, “Attaccare”, “Andare in difesa” sono le metafore che usiamo anche negli spazi più autorevoli». Sembra credibile. Tanto che in un volume uscito qualche anno fa a firma del sociologo Giampaolo Mazzoleni si parlava di *Politica pop* (Il Mulino). E sembra anche più credibile quando ascoltiamo Barack Obama che rivela il suo personaggio preferito della serie tv *Game of Thrones*, che si fa fotografare con una spada laser in mano e che chiude la conferenza di fine anno con un «Ciao, me ne vado a vedere *Star Wars*», mentre accanto ha gli Stormtrooper del Primo Ordine invece della polizia.

Siamo questi: a volte, il gioco ci prende al punto da sostituirsi al mondo reale e ci fa perdere la testa. Giochiamo mentre mangiamo, mentre guidiamo. Giochiamo invece di studiare, invece di lavorare. È questo il punto a cui siamo arrivati? Confondiamo gli eroi con i nerd, noi stessi con un avatar col vestitino di pixel? Siamo completamente perduti? Se è così, le aziende Niantic e Nintendo hanno davvero creato il flagello digitale dei nostri tempi e Pokémon Go sarà il nome che suggerirà il declino definitivo della civiltà occidentale. Mettiamo a tacere la coscienza e la paura, skippiamo le immagini di stragi, torture, rigurgiti razziali e colpi di Stato per cercare 150 specie diverse di Pokémon nel mondo reale, a New York, a Parigi, a Roma. Ci svegliamo e, mentre il notiziario snocciola l'ultimo attacco di un killer incontrollato, abbiamo un solo obiettivo: completare il nostro Pokédex. Siamo andati, consumati.

«La stessa situazione, l'incertezza, può essere angosciante, ma può anche essere esaltante, a condizione di farne un gioco e di fare quindi del principio di incertezza una regola, la regola del gioco». Fin qui Jean Baudrillard vent'anni fa, in un saggio che il filosofo e sociologo francese considerava tra i suoi principali, *Lo scambio impossibile* (Asterios). Poi continuava dicendo che non si tratta necessariamente di un gioco ludico, né di videogiochi, ma che insomma la regola di un gioco, seppure arbitrario, ma mai aleatorio, fornisce, per il solo fatto di esistere, un primo principio di equilibrio in una situazione il cui esito è ignoto.

Come dire che la consapevolezza di essere avvertiti da una vibrazione quando Pikachu, Mew o un altro Pokémon



Avviso nella metro di New York per i cacciatori di Pokémon: «Sappiano che li volete tutti, ma occhio alla linea gialla!»

sono nelle vicinanze ci conforta. Avere in serbo per loro Poké Ball o addirittura Mega Ball ci dà consolazione. Contemplare il mare sperando di veder spuntare un Pokémon di tipo Acqua ci rasserena. Detto così sembra sempre un comportamento di tipologia «stupido». Ma se sui Pokémon, oltre alla riprovazione dei genitori, dei media e degli educatori, che li considerano «psicologicamente malsani», si abbatte addirittura una fatwa, le cose assumono un altro aspetto: «Esiste un legame inaspettato tra la recrudescenza della violenza visibile, in Europa occidentale, e la comparsa sul mercato di Pokémon Go» ipotizza Laurent De Sutter, docente di teoria del diritto all'Università di Bruxelles e autore del recentissimo e provocatorio *Théorie du kamikaze* (Puf), in cui identifica negli attentatori-suicidi gli attori di una escalation di violenza che è prodotto diretto della società dell'immagine. «È il legame della qualità del sintomo, come avrebbe detto lo psichiatra e filosofo francese Jacques Lacan. Solo in apparenza ormai, io credo, possiamo assegnare a cose come il terrorismo o il gioco una identità precisa, reale. Perché è da tempo che la realtà non esiste più. E che abbiamo con ciò che la costituiva soltanto un rapporto di interfaccia. Pokémon Go è la sovrapposizione di questa finzione alla trama del mondo, allo stesso modo in cui il terrorismo contemporaneo è come un tentativo di Opa ostile al mondo delle immagini. In entrambi i casi, è il tessuto della finzione che si trova messo a nudo. Una nudità che provoca il panico più o meno in buona fede di intellettuali, politici, editorialisti. Ma non è di questo che abbiamo bisogno. Quel che ci serve è riconciliarci con la finzione e imparare a inventare nuove storie, più potenti e motivanti di quelle che ci propongono i costruttori di interfacce e di quelle che ci propongono i costruttori di esplosioni e di morte».

Che li si consideri solo spunto di dibattito o soggetto di



una Matrix globale, i Pokémon sono quindi un elemento fondante del nostro sistema culturale. Che mentre siamo sotto attacco vaghiamo per le strade braccando altri tipi di mostri, che cacciamo i Pokémon mentre siamo cacciati dai terroristi, che reggiamo il nostro egòfono (come aveva ribattezzato Michele Serra lo smartphone in *Ognuno potrebbe*) come fosse un'arma, non può più, allora, essere considerata soltanto «stupidità» o fuga, un voltare le spalle all'imminente apocalisse. Ma assume un senso, anche contro la barbarie. Pokémon Go potrebbe essere solo l'ultimo riferimento di una società che, proprio in quanto postmoderna, esprime anche con il gioco la sua ribellione. I pensieri «non cambieremo le nostre vite», «non cederemo al ricatto di chi vuole farci vivere nella paura», potrebbero essere rappresentati anche dal testardo desiderio di conservare lo stupore nel vedersi schiudere Uova di Pokémon: «Gli attacchi malati al nostro modo di vivere hanno una sola possibile risposta: la normalità del vivere e quindi anche il divertimento del gioco estivo» chiosa il sociologo Francesco Morace, presidente di Future Concept Lab. «Pur non rimanendo indifferenti, non dobbiamo intaccare la serenità che abbiamo conquistato nel lungo cammino della modernità. In questo senso ben vengano i Pokémon Go che possono sconfiggere le armi utilizzate contro di noi, nel solo luogo in cui questa battaglia deve essere vinta, e cioè nell'immaginario collettivo. Anche in questi giorni».

«**Giocare con i nostri valori è uno dei pilastri di una società democratica.** Rapporto con essi, identificazione, ma anche giusta distanza ironica» dice Regazzoni, che il giorno dopo la tragedia di Nizza è intervenuto al Festival Popsophia di Pesaro con uno spettacolo filosofico sulla guerra al terrorismo islamista. «Per questo i Pokémon sono visti come una minaccia da società dogmatiche, illiberali integraliste: il gioco mina la verità assoluta. Come il ridere, ricordava Eco nel *Nome della Rosa* citando Aristotele. La realtà senza schermo oggi è una minaccia. Una minaccia che non vediamo. Giocare a Pokémon non vuol dire chiudere gli occhi, ma aprirli su qualcos'altro».

Un meccanismo contenitivo, catartico, per stemperare la tensione. Nulla di nuovo: i Navy Seals in missione per uccidere Osama Bin Laden nei momenti di pausa si dedicavano ai videogame. I Pokémon Go ci fanno compagnia sulla soglia della catastrofe. Per evitare l'effetto Titanic bisogna conservare il senso critico, non espungerli. E criticare è ancora una cosa che, alla nostra civiltà, riesce parecchio bene. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giocare con i Pokémon ci fa bene?

Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

HO UN DRAGHETTO IN SALOTTO

di Geppi Cucciari

Per una donna di 42 anni formatasi giocando a flipper e biliardino, già Tetris, a metà degli Anni 80, era stato vissuto come un'esperienza alienante. Nessuno con cui dividere una gioia, nessuno con cui assorbire il colpo di una sconfitta in finale al Torneo Estateinsieme 1987. Ma mossa da un fine antropologico, ho ceduto e sono entrata nel mondo di Pikachu e i suoi discutibili amici.

Alle 12 e 21 di sabato 23 luglio ho ottenuto e installato Pokémon Go. Già alle 12 e 26 la app mostra tutta la sua impertinenza chiedendomi di consentirle di accedere ai dati relativi alla mia posizione, e la mia data di nascita. Consigliata da mio nipote tredicenne, accetto tutto. Alle 12 e 34 il professor Willow, un tipo vestito male, con una ricrescita imbarazzante e dei pantaloni alla zuava che non vedevo da anni, mi informa che il mondo è abitato da creature di nome Pokémon che io posso trovarne «in ogni angolo dl globo». Nonostante la totale assenza di stile nel suo abbigliamento, mi suggerisce di sceglierne uno per la mia avatar. La creo mulatta, per portare tra i Pokémon un messaggio inclusivo, con gli occhi celesti che sono il mio grande debole, e degli shorts inguinali perché la sua sensualità possa essere ben valorizzata in caso di colluttazione.

Torna il professor Willow con due palle rosse in mano, me le porge e inizia la mia caccia. Il primo Pokémon non tarda a palesarsi. Chamander, è nel soggiorno di casa mia, forse era lì da anni e noi non lo sapevamo, sul ginocchio del mio inconsapevole padre che ignaro del pericolo, guarda le prove del Gran premio.

La caccia prosegue nel pomeriggio e nella giornata di domenica. Il bilancio è amaro e mi fa pensare che i Pokémon

preferiscano Formentera o Ibiza alla Sardegna perché ne rinvento poi solo due nella macchina di mia cognata lungo la strada per Bosa, uno a Santa Teresa, a bordo strada come una donna di piacere, e l'ultimo nel mio ginocchio, Rattata, nella strada tra Sassari e Alghero. Nei nuraghi non ce n'erano. In mare neppure. A metà caccia ho sentito un discorso del capo del gabinetto giapponese Yoshitake Suga che dettava un decalogo per un uso cosciente del gioco malefico. E mi reputo fortunata perché, tra le tante cose che mi danno assuefazione, non è entrata la ricerca di questi piccoli animali: troppo impegnata o troppo anziana, non saprei. Indimenticabile la reazione della nonna paterna di mio nipote che alla nostra frase «adesso andiamo in giro a cacciare Pokémon» ha risposto: «Io in casa non voglio nessun animale, non portateli qui». Pragmatismo sardo contro tecnologia giapponese 10 a zero.

Geppi Cucciari, attrice comica e conduttrice.



I TERRORISTI DEL MALCONTENTO

I morti di Orlando così come quelli più recenti di Nizza e in Baviera sono vittime della follia omicida di soggetti cresciuti nel disagio e con una condizione psichica precaria. Che cercano nelle loro azioni un'eco internazionale. Così la guerra santa sta diventando l'alibi di tanti disadattati. E l'Isis ne approfitta.

di Fausto Biloslavo

Mohamed Lahouaiej Bouhlel, lo stragista di Nizza, non «viveva nel mondo reale» secondo lo psichiatra che lo ha visitato a 19 anni. Mohammed Deleel, il profugo siriano che il 24 luglio si è fatto saltare in aria in una tranquilla cittadina tedesca aveva già tentato due volte di togliersi la vita per la depressione. Fustigatore islamico con gli altri faceva uso di alcol e droga.

E il 26 luglio la polizia e i giornali francesi dopo l'omicidio del prete a Rouen e la morte dei due assassini si sono chiesti: «Sono anche questi disadattati o veri militanti dell'Isis?». Perché non ci sono più i terroristi di una volta come l'egiziano Mohammed Atta, studente modello, islamico osservante, intelligente e votato alla causa, che ha guidato con cinica freddezza

la cellula dell'11 settembre. «Quelli di oggi, che ci colpiscono, non vanno in moschea e conoscono poco il Corano a tal punto che bevono o sono coinvolti nel giro della droga» spiega a *Panorama* Sabrina Magris psicologa investigativa ed esperta dell'anti-terrorismo. «Quasi tutti hanno problemi fin dall'adolescenza e sono piccoli delinquenti con grandi difficoltà a rapportarsi con i coetanei e soprattutto con l'altro sesso. Facili da arruolare e aizzare via internet o grazie a predicatori itineranti» sottolinea la presidente dell'École Universitaire Internationale. I terroristi che negli ultimi anni hanno colpito in Occidente sono disadattati, introversi e violenti. Personalità disturbate o depresse che fanno esplodere il loro malcontento con attentati eclatanti.

Come Mohammed Game, per ora l'unico bombarolo islamico in Italia. Il 12 ottobre



Würzburg e Baviera
(Germania)

18 luglio
Muhammad Riyad, profugo afgano di 17 anni, attacca con un'ascia e un coltello dei turisti sul treno di Würzburg ferendone 5. In fuga viene ucciso dalla polizia.

22 luglio
Ali David Sonboly, 18 anni, tedesco di origine iraniana, fa una strage di giovani in un certo commerciale di Monaco (9 morti). Non è stata accertata la matrice islamica.

24 luglio
Mohammed Deleel, profugo siriano di 27 anni, si fa saltare in aria l'ingresso di un concerto ad Ansbach: muore e provoca 12 feriti.





Nizza (Francia)

14 luglio 2016

Mohamed Lahouaiej Bouhlel

Nato nel 1985 in Tunisia, vive a Nizza e la sera della festa nazionale irrompe alla guida di un camion killer di 19 tonnellate sul lungomare di Nizza gremito di gente. La polizia lo uccide ma la sua corsa sulla Promenade provoca 84 morti.

2009 è riuscito a farsi saltare da solo un occhio e un braccio con un ordigno, senza ammazzare nessuno, davanti alla caserma Santa Barbara di Milano. Libico di origine, è il prototipo del terrorista fai-da-te, che sprofonda nella depressione ed emerge grazie alla propaganda in rete. Dopo un infarto e il fallimento della sua società è costretto a vivere in miseria in una casa occupata e senza bagno assieme alla moglie italiana e quattro figli nella zona milanese di San Siro. Le notti le passa al computer sui siti jihadisti e alla fine vuole fare il kamikaze «per guadagnarsi il Paradiso». Si è beccato 14 anni di galera.

Mohammed Merah, che fra l'11 e 19 marzo 2012 ha ammazzato sette persone vicino a Tolosa, aveva una doppia vita. Da bambino era stato affidato ai servizi sociali e da adolescente lo avevano arrestato più volte per scippi e piccoli furti. Su Facebook si filmava al volante di scintillanti macchine sportive. Frequentatore di night club e prostitute beveva e fumava come un infedele, ma durante i suoi viaggi in Pakistan e Afghanistan, dove non ha mai combattuto, faceva l'islamico duro e puro.

Michael Adebolajo e Michael Adebowale non avevano mai sparato un colpo sui campi di battaglia della guerra santa, ma a Londra hanno decapitato in strada, il 22 marzo 2013, il soldato di sua maestà Lee Rigby. I due terroristi africani nati in Inghilterra erano convinti dell'ingiustizia dell'invasione dell'Iraq del 2003 e che l'11 settembre fosse una congiura americana. Adebolajo è cresciuto studiando il Vangelo in una famiglia cristiana arrivata dalla Nigeria per poi farsi le ossa in una gang che rubava cellulari e convertirsi. Adebowale è finito più volte in carcere per reati di droga.

I fratelli Dzhokhar e Tamerlan Tsarnaev, stragisti della maratona di Boston del 15 aprile 2013 erano stati influenzati dalla madre, ma quando sono arrivati dal Caucaso negli Stati Uniti neppure pregavano. Tamerlan non si è mai integrato e si sfogava con la boxe prendendo a pugni anche la giovane fidanzata. Alla fine ha trascinato nella follia terroristica anche il fratello.

«Molti jihadisti di casa nostra hanno problemi con le donne» osserva Magris. «I gruppi come lo Stato islamico monito-



Come si può fermare questa nuova forma di terrorismo?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

rizzano chi cerca di contattarli in rete. Se intravedono la preda giusta la irretiscono facendola contattare dalle ragazze della guerra santa via chat». Oppure nascondono immagini subliminali del jihad su siti per adulti come YouPorn, frequentato dagli estremisti islamici.

Man Haron Monis, uno dei terroristi fai da te più disturbati, si è barricato in un bar prendendo in ostaggio i clienti il 5 dicembre 2014 a Sydney. Iraniano accolto come rifugiato in Australia è passato dalla cartomanzia e la magia nera per attirare le donne, alla conversione dall'Islam scita a quello sunnita per giurare fedeltà al Califfo. Nel 2010 è finito in ospedale dove gli hanno diagnosticato una schizofrenia cronica. Prima di sfociare nel terrore e farsi ammazzare armi in pugno scriveva lettere ingiuriose ai familiari dei militari inglesi caduti in Iraq e Afghanistan.

«Negli anni di piombo ci eravamo fatti un'idea precisa e circoscritta della tipologia del brigatista rosso. Di conseguenza facevamo una pesca mirata» spiega a *Panorama* l'ex capo degli 007 italiani Mario Mori. «Adesso non esistono elementi precisi di individuazione o sono troppo ampi. Con il terrore di oggi si può tentare solo la pesca a strascico». Anche i terroristi che si sono addestrati nello Yemen o in Siria delle stragi dello scorso anno di Parigi e di marzo a Bruxelles erano in gran parte disadattati con problemi fin da piccoli. I fratelli Kouachi, del massacro di *Charlie Hebdo*, da orfani sono diventati piccoli delinquenti prima della radicalizzazione in carcere. Il loro sodale Amedy Coulibaly arrestato cinque volte per rapine e droga prima della maggiore età, era un «immaturo e con una personalità psicopatica» secondo il tribunale.

LUPI SOLITARI



Magnanville (Francia)

13 giugno 2016

Larossi Abballa

Cittadino francese di origine marocchine, 25 anni, sgozza un ufficiale di polizia e sua moglie alle porte di Parigi filmando la scena per postarla in rete a nome dell'Isis: 2 morti.



Orlando (Usa)

12 giugno 2016

Omar Mateen

Nato negli Stati Uniti nel 1986 in una famiglia afghana, fa la guardia giurata e prende d'assalto un gay club in Florida giurando fedeltà al Califfo. Non si arrende e viene ucciso dalla polizia: 49 morti.

Saint-Quentin-Fallavier (Francia)

26 giugno 2015

Yassin Salhi

Francese di origine nord africana nato nel 1980 decapita il datore di lavoro e cerca di far esplodere alcune bombole di gas.



Salah Abdeslam, l'unico sopravvissuto della strage del Bataclan del 13 novembre scorso, oggi in carcere, da adolescente ha bruciato assieme al fratello la casa dei genitori a Bruxelles. E prima di partire per la Siria nel 2013 gestiva il bar Les Beguines, dove spacciava droga. Ancora più inquietante il caso della coppia Rizwan Farook e Tashfeen Malik, autori della strage (14 morti) di San Bernardino, California, del 2 dicembre dello scorso anno. Lui, americano di origine pachistana, è scioccato da piccolo delle violenze del padre sulla madre. Da grande pensa bene di trovare moglie attraverso i siti dei cuori solitari. L'Fbi ha scoperto che quando contatta Malik, la futura consorte pachistana, i due capiscono subito di essere la coppia perfetta perché aspirano entrambi «alla guerra santa e al martirio».

Il 26 giugno 2015, Yassin Salhi, decapita il datore di lavoro nella cittadina francese di Saint-Quentin-Fallavier. E infila la testa su un'inferriata filmando tutto con sullo sfondo il vessillo dello Stato islamico. Dopo essere stato arrestato sostiene la tesi degli screzi sul lavoro, ma in realtà era in contatto con Sebastian Yunis, noto jihadista francese in Siria. Disagio sociale e rabbia, incontrandosi con l'estremismo islamico, ne hanno fatto un carnefice nel nome di Allah. Alla fine dello scorso anno Salhi si è impiccato in carcere.

Il 12 giugno un altro terrorista disadattato, Omar Mateen, uccide 49 persone in un club gay di Orlando. A 14 anni è stato arrestato a scuola per bullismo e dall'11 settembre ripeteva che voleva fare come Osama Bin Laden. Secondo la prima moglie era «mentalmente instabile». Per il mondo gay il rapporto era di odio-amore, avendo frequentato assiduamente omosessuali prima di scegliere l'obiettivo. Ventiquattro ore dopo, alle porte di Parigi, Larossi Abballa, sgozza un poliziotto e sua moglie giurando fedeltà al Califfo. La fidanzata lo ricorda come «più attento all'aspetto, ai vestiti, ai capelli sempre a posto piuttosto che al Corano». Poi viene illuminato sulla strada



San Bernardino (California)

2 dicembre 2015

Rizwan Farook e Tashfeen Malik

Il marito è nato nel 1987 e la moglie nel 1986. Lui americano di origine pachistana e lei pachistana cresciuta in Arabia Saudita entrano in un centro sociale per disabili e fanno una strage a raffiche di mitra: 14 morti.



Sydney (Australia)

5 dicembre 2014

Man Haron Monis

Rifugiato iraniano in Australia nato nel 1964. Entra in un bar e prende in ostaggio i clienti dopo aver giurato fedeltà all'Isis online. I corpi speciali fanno irruzione e lo uccidono: 2 morti.

SUPERVALUTAZIONE SMARTPHONE

Più spendi e più risparmi:
acquista un nuovo
smartphone tra i marchi
indicati e restituisci il tuo
prodotto usato

RIMBORSO
25%
FINO A UN MASSIMO DI
250 EURO*

1
ACQUISTA UNO SMARTPHONE
DA EURONICS FRA QUELLI
CHE PARTECIPANO
ALL'INIZIATIVA

2
REGISTRATI SUL SITO
RINNOVALATECNOLOGIA.IT
PER SPEDIRE
IL TUO VECCHIO PRODOTTO

3
RICEVI UN BONIFICO
PARI AL 25% DEL VALORE
DEL NUOVO PRODOTTO
ACQUISTATO, FINO
A UN MASSIMO DI 250€

Dal 28 luglio al 17 agosto 2016

SAMSUNG Galaxy S7 edge | S7



FOTO SEMPRE A FUOCO
E PIÙ LUMINOSE



ESCLUSIVO
DESIGN DUAL EDGE



MEMORIA ESPANDIBILE
FINO A 200GB



RESISTENTE ALL'ACQUA
E ALLA POLVERE

4G/LTE Cat. 9 • Display Quad HD SuperAMOLED 5.5" (Galaxy S7 edge) / 5.1" (Galaxy S7) • Processore Octa Core • Memoria interna 32 GB¹ espandibile con microSD fino a 200 GB² • RAM 4 GB • Fotocamera 12MP Dual Pixel + 5MP • Batteria a lunga durata 3600 mAh (Galaxy S7 edge) / 3000 mAh (Galaxy S7) • Certificazione IP68³

Galaxy S7 edge

RIMBORSO*
207,25

829

Galaxy S7

RIMBORSO*
182,25

729

Personalizzali come vuoi con gli ACCESSORI ORIGINALI



Clear Cover

31,99



Flip Wallet Cover

31,99



NUOVI
COLORI

1. Parte dello spazio di memoria indicato è occupato da contenuti preinstallati. Per questo dispositivo lo spazio disponibile all'utente è approssimativamente pari al 76% della capacità di memoria totale indicata.
2. Le applicazioni possono essere trasferite sulla MicroSD solo dopo che siano state installate sulla memoria interna del dispositivo. Alcune applicazioni potrebbero non consentire il loro trasferimento sulla MicroSD o consentire trasferimenti parziali in funzione delle configurazioni adottate dagli sviluppatori.
3. Non immergere il dispositivo in acqua più profonda di 1,5 m e per non più di 30 minuti. Non immergere il dispositivo in acqua salata e/o in acqua corrente (come a titolo esemplificativo ma non esaustivo: acqua corrente di rubinetto, acqua di mare, cascate, etc).



SAMSUNG Galaxy J7

La semplicità che ti sorprende.



PROFILO
IN METALLO
PREMIUM ED
ELEGANTE



IMMAGINI
BRILLANTI E
REALISTICHE



FOTO
PERFETTE E
LUMINOSE

4G/LTE • Display 5.5" HD SuperAMOLED • Processore Octa Core 1.6 GHz • Memoria Interna 16GB¹ + microSD² • Fotocamera posteriore 13 Mpx AF con FlashLED • Fotocamera anteriore 5 Mpx con FlashLED • Batteria da 3300 mAh

RIMBORSO*
74,75

299

ACCESSORI
ORIGINALI
SAMSUNG

Flip Wallet
24,99

Slim Cover
9,99

1. Parte dello spazio di memoria indicato è occupato da contenuti preinstallati. Per questo dispositivo lo spazio disponibile all'utente è approssimativamente pari al 68% della capacità di memoria totale indicata; 2. Le applicazioni possono essere trasferite sulla MicroSD solo dopo che siano state installate sulla memoria interna del dispositivo. Alcune applicazioni potrebbero non consentire il loro trasferimento sulla MicroSD o consentire trasferimenti parziali in funzione delle configurazioni adottate dagli sviluppatori.

*REGOLAMENTO

I clienti di Euronics che acquisteranno dal 28 luglio al 17 agosto 2016 uno smartphone tra quelli in promozione, avranno la possibilità di restituire il loro dispositivo usato funzionante e di ricevere per esso un valore di valutazione pari al 25% di quanto speso per l'acquisto del nuovo prodotto, fino ad un massimo di 250,00 euro. Per maggiori informazioni e per il regolamento completo, consultate <https://rinnovalatecnologia.it>.

ACCESSORI ORIGINALI TRAVEL KIT

All'interno
della confezione:



27,99

16GB

**LA MEMORIA GIUSTA
PER OGNI ESIGENZA**

Micro SD EVO 16GB - classe 10 UHS-1
Ideali per smartphone e tablet
di ultima generazione

6,99

Registrazione di video in Full HD • Foto
in alta risoluzione • Audio di alta qualità •
Velocità di trasferimento dati fino a 48MB/s
grazie all'interfaccia UHS-1 • Resistenti ad
acqua, sbalzi di temperatura, shock magnetici,
urti, raggi X

LUPI SOLITARI



Ottawa (Canada)

22 ottobre 2014

Michael Zehaf-Bibeau

Canadese di padre libico, ma battezzato e convertito all'Islam. Uccide un militare di guardia ed entra in Parlamento ingaggiando uno scontro a fuoco. Viene ucciso dalla sicurezza: 1 morto.

Boston (Usa)

15 aprile 2013

Dzhokhar e Tamerlan Tsarnaev

Fratelli naturalizzati americani di origini kirghize piazzano una bomba alla maratona di Boston. Tamerlan muore nella caccia all'uomo della polizia. Dzhokhar è stato condannato a morte: 3 morti e 260 feriti.



Londra (Inghilterra)

22 marzo 2013

Michael Adebolajo e Michael Adebowale

Nati in Inghilterra: Adebolajo del 1985 di origini nigeriane e Adebowale del 1991 di famiglia keniana. I due sgozzano in strada il militare in libera uscita Lee Rigby per vendicare i musulmani uccisi in Iraq: 1 morto.



della guerra santa: «Avevo bisogno di riconoscimento. Non lavoravo ed ero appena stato bocciato al Cap (*diploma professionale*, ndr). Hanno cominciato a parlarmi di religione e mi ha confortato».

A Mohamed Lahouaiej Bouhrel, l'autista del camion killer di Nizza, era stata diagnosticata «l'inizio di una psicosi» a 19 anni in Tunisia. Violento anche con la moglie, narcisista e ben poco rispettoso delle regole del Corano aveva creato una doppia identità su Facebook. Si presentava come ballerino di salsa di origine brasiliana per adescare donne non sempre giovani. Gli stessi inquisitori lo hanno catalogato come «instabile e depresso». Secondo Magris, esperta dell'antiterrorismo, «questi personaggi cercano con l'atto terroristico una specie di assurdo riconoscimento sociale».

Nel giorni scorsi la Baviera è stata sconvolta in una sola settimana da due attacchi del terrore: Ali David Sonboly, dopo essere stato vittima di bullismo, ha ammazzato 9 persone in un centro commerciali di Monaco prima di suicidarsi: in questo caso non è stata trovata alcuna matrice islamica, anche se alcuni testimoni l'hanno sentito inneggiare ad Allah. Muhammad Riyad, invece, è il profugo afgano che si è cucito da solo nella stanza della famiglia tedesca che lo ospitava la bandiera dell'Isis. Poi è salito su un treno ferendo cinque turisti a colpi di ascia e coltello al grido di «Allah u akbar». Infine il 24 luglio, il profugo siriano, Mohammed Deleel, si è fatto saltare in aria dopo aver tentato di entrare a un concerto ad Ansbach: 15 persone ferite. Gli amici rifugiati lo chiamavano Rambo. Il «soldato» del Califo doveva essere rimandato in Bulgaria, che aveva accolto la sua richiesta di asilo. Il ministro dell'Interno tedesco, Thomas de Maiziere rivela che l'espulsione era stata rinviata perché «aveva tentato due volte il suicidio ed era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nolosa (Francia)

7 morti 11-19 marzo 2012

Mohammed Merah

Franco algerino di 23 anni, uccide per strada soldati e bambini ebrei prima di venir circondato. Non si arrende e viene eliminato dai corpi speciali: 7 morti.



Milano

12 ottobre 2009

Mohammed Game

Libico nato nel 1974 a Bengasi, fa esplodere un ordigno davanti alla caserma Santa Barbara di Milano, ma ferisce solo se stesso. Primo e ultimo attacco di un lupo solitario in Italia. Condannato a 14 anni. Nessuna vittima

SUPERVALUTAZIONE SMARTPHONE

Più spendi e più risparmi:
acquista un nuovo
smartphone tra i marchi
indicati e restituisci il tuo
prodotto usato

RIMBORSO
25%
FINO A UN MASSIMO DI
250 EURO*

1
ACQUISTA UNO SMARTPHONE
DA EURONICS FRA QUELLI
CHE PARTECIPANO
ALL'INIZIATIVA

2
REGISTRATI SUL SITO
RINNOVALTECNOLOGIA.IT
PER SPEDIRE
IL TUO VECCHIO PRODOTTO

3
RICEVI UN BONIFICO
PARI AL 25% DEL VALORE
DEL NUOVO PRODOTTO
ACQUISTATO, FINO
A UN MASSIMO DI 250€

Dal 28 luglio al 17 agosto 2016

REINVENT SMARTPHONE PHOTOGRAPHY



HUAWEI P9

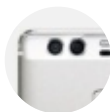
CO-ENGINEERED WITH Leica

- Leica Dual Camera 12MP 8MP con Selfie Perfetti
- Display IPS 5,2" FHD Corpo in metallo
- Fingerprint Sense 2.0 Knuckle Sense 2.0

Processore Kirin 955 Octa-Core (4 x 2,5GHz + 4 x 1,8GHz) • Memoria: 3GB RAM, 32GB ROM, MicroSD fino a 128GB • Reti: LTE Cat.6 • Sensore d'impronta, USB Type-C • Batteria: 3000mAh • Sistema Operativo: Android 6.0 + EMUI 4.1

- Leica Dual Camera 12MP 8MP con Selfie Perfetti

Unendo hardware e software d'eccellenza con la doppia fotocamera integrata Leica, Huawei P9 consente di scattare immagini di altissima qualità.



● Titanium Grey
● Mystic Silver



A partire dalla data di acquisto, oltre alla garanzia legale di due anni fornita per legge dal rivenditore del prodotto, Huawei offre sullo stesso prodotto la propria garanzia commerciale per 3 anni. Per maggiori informazioni consulta il sito: <http://consumer.huawei.com/minisite/it/vipservice/>. Tutti i diritti riservati.

RIMBORSO*
149,75
599

HUAWEI P9 Plus

CO-ENGINEERED WITH Leica

- Leica Dual Camera 12MP 8MP AF f/1.9 Low-Light
- Display AMOLED 5,5" FHD Corpo in metallo
- Fingerprint Sense 2.0 Knuckle Sense 2.0 Press Touch

Processore Kirin 955 Octa-Core (4x2,5GHz + 4x1,8GHz) • Memoria: 4GB RAM, 64GB ROM, MicroSD fino a 128GB • Reti: LTE Cat.6 • Sensore d'impronta, USB Type-C • Batteria: 3400mAh • Sistema Operativo: Android 6.0 + EMUI 4.1

- Fingerprint Sense 2.0 Knuckle Sense 2.0 Press Touch

La nuova e ottimizzata tecnologia "Press Touch" rileva le più impercettibili variazioni di pressione sullo schermo garantendo la massima interattività e reattività dello smartphone.



RIMBORSO*
187,25
749

HUAWEI GT3

- Display IPS 5,2" FHD Back in metallo
- Fotocamera 13MP + BMP
- Fingerprint Sense 2.0

● Gold ● Silver ● Grey

Processore Kirin 650 Octa-Core (4 x 2,0GHz + 4 x 1,7GHz) • Memoria: 2GB RAM, 16 GB ROM + MicroSD fino a 128 GB • Reti: LTE Cat.4 • Sensore d'impronta • Batteria: 3000mAh • Sistema Operativo: Android 6.0 + EMUI 4.1

RIMBORSO*
69,75
279

NOVITA



HUAWEI Mate 8 + TalkBand B2

VIVERE SMART, SEMPRE CONNESSI

- Display 6" IPS Full HD Corpo in metallo
- Batteria da 4000mAh Ricarica rapida
- Octa-Core Kirin 950 3GB RAM, 32GB ROM

● Moonlight Silver ● Space Grey

Memoria: 3GB RAM, 32GB ROM + MicroSD fino a 128GB • Reti: LTE Cat. 6 • Fotocamera: 16Mpx OIS 1/2.0, • Frontcamera: 8Mpx • Fingerprint Sensor • Sistema Operativo: Android 6.0 + EMUI 4.0 + Dual SIM

Inclusa nella confezione una back cover!

• HUAWEI Mate 8 €598
• TALKBAND B2 €169,90

VENDITA ABBINATA: HUAWEI Mate 8 €598 + TALKBAND B2 €169,90 = €767,90 (Risparmi €168 pari al 21,9 % di sconto)

RIMBORSO*
149,75
599

HUAWEI ShotX

- Fotocamera rotante a 180°
- Sensore di impronte laterale
- Display 5,2" FHD

● Polar White
● Coastal Gold
● Isle Blue

RIMBORSO*
62,25
349 ~~sconto 100€~~
249 ~~sconto 28,6%~~

HUAWEI Mate S

- Corpo curvo in metallo con display da 5,5" FHD
- Fotocamera da 13MP con modalità professionale
- Touch interattivo: Fingerprint Sense 2.0 Smart Knuckle Sense 2.0

● Mystic Champagne
● Titanium Grey
● Rose Gold



Inclusa nella confezione una View Flip Cover in pelle!

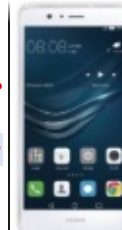
Processore HiSilicon Kirin 935 Octa-core (4 x 2,2GHz + 4 x 1,5GHz) a 64 bit • Memoria: 3GB RAM, 32GB ROM + MicroSD fino a 128GB • Reti: LTE Cat.4 • Batteria: 2700mAh, Reverse Charge • Sistema Operativo: Android 5.1 + EMUI 3.1

RIMBORSO*
104,75
499 ~~sconto 80€~~
419 ~~sconto 16%~~

HUAWEI P9 lite

- Fotocamera 13MP + 8MP
- Display IPS 5,2" FHD Bordo in metallo
- Fingerprint Sense 2.0

● Black
● White



RIMBORSO*
74,75
299

Processore Qualcomm S616 octa-core 1,5 GHz 64 bit • 2GB RAM, 16GB ROM + microSD fino a 32GB • Batteria da 3100mAh • Android 5.1 + EMUI 3.1 • Dual Sim

Processore Kirin 650 Octa-Core (4 x 2GHz + 4 x 1,7 GHz) • Memoria: 3GB RAM, 16GB ROM + MicroSD fino a 128GB • Reti: LTE Cat.4 • Sensore d'impronta • Batteria: 3000mAh • Sistema Operativo: Android 6.0 + EMUI 4.1

*REGOLAMENTO

I clienti di Euronics che acquisteranno dal 28 luglio al 17 agosto 2016 uno smartphone tra quelli in promozione, avranno la possibilità di restituire il loro dispositivo usato funzionante e di ricevere per esso un valore di valutazione pari al 25% di quanto speso per l'acquisto del nuovo prodotto, fino ad un massimo di 250,00 euro. Per maggiori informazioni e per il regolamento completo, consultate <https://rinnovalatecnologia.it>.

AGGIUNGI UN GOLPE A TAVOLA

Abbiamo chiesto a sette cittadini di Istanbul di **riunirsi una sera** per parlare del fallito colpo di Stato. Hanno vite e opinioni diverse. Ma, un po' a sorpresa, tutti sono **dalla parte di Erdogan**, «perché di fronte ai carri armati bisogna reagire con fermezza, uniti, in difesa del nostro Paese».

di Asmae Dachan -da Istanbul

L'appuntamento con Emre

(il nome è di fantasia) è in piazza Taksim. Attraversiamo Gezi Park e ci dirigiamo verso una palazzina di quattro piani, dove il giovane vive con la famiglia. Nelle piazze e su tutte le case, le auto e i negozi, perfino le moschee, da quella notte del 15 luglio sventolano enormi bandiere turche, come se il Paese avesse riscoperto una sua identità condivisa. Sono già arrivati gli invitati per la «cena con il golpe», come l'hanno scherzosamente definita. Ci sono un'insegnante di letteratura in un liceo privato e una funzionaria di banca arrivata con il marito, un imprenditore del settore navale di origine curda. Ci sono un docente universitario di diritto internazionale all'università statale e





La notte più lunga

Manifestanti pro Erdogan
in piazza Taksim, a Istanbul,
dopo il tentato golpe dell'esercito,
avvenuto lo scorso 15 luglio.

AP



un medico cardiologo, che è il papà di Emre. La più giovane è la fidanzata del padrone di casa, studentessa di economia. Si conoscono tutti, si frequentano, anche se hanno idee e vissuti diversi. L'appuntamento è lo specchio di un Paese dalle mille anime.

Leggono che cosa dice la stampa estera sul golpe e sono tutti infastiditi e per certi versi delusi. La presenza di una giornalista straniera, che conosce Emre già da alcuni anni, li stimola ad aprirsi, ma chiedono l'anonimato e non vogliono essere fotografati. La casa è accogliente, elegante, pavimento in parquet e grandi quadri alle pareti in stile ottomanno. Antico e moderno sono in armonia. Come da tradizione, nessuno degli uomini indossa la cravatta quando si va a cena. L'insegnante porta un velo blu su un tailleur color crema, la funzionaria è fasciata in un tubino al ginocchio e una camicetta bianca. Emre e la sua fidanzata indossano jeans e una maglietta-bandiera

Epurazione di massa

Militari dell'esercito coinvolti nel golpe si arrendono sul ponte del Bosforo, il 16 luglio. Nella pagina accanto, soldati imprigionati (circa 20 mila arresti tra esercito e polizia, con l'accusa di tradimento).

rigorosamente rossa, con la mezza luna e una stella.

Il primo a prendere la parola è il docente universitario. Parla con una mano appoggiata sul tavolo, mentre con l'altra gesticola. «Sono figlio della Turchia laicizzata di Atatürk e sono un forte contestatore del governo. In questi giorni sono stato spesso in piazza. Su ciò che ho visto potrei scrivere un libro. Forse per la prima volta nella storia del nostro popolo abbiamo accantonato le differenze per difendere insieme la sacralità delle nostre istituzioni. I golpisti hanno bombardato il tempio sacro della democrazia, il nostro parlamento. È una cosa di gravità inaudita. Non viviamo più nel Medio Evo, oggi il popolo combatte le sue battaglie attraverso i suoi legittimi rappresentanti. I militari devono proteggere e servire il popolo, non dettare la loro legge». Gli chiedo che cosa risponde a chi dice che l'esercito è il tutore della laicità del Paese. «La frangia dell'esercito che è insorta ha tradito tutti i

suoi valori storici. Non dimentichiamo che i golpisti hanno rapito il capo stesso dell'esercito, la figura deputata alla difesa della laicità. Questo la dice lunga sulle loro reali intenzioni».

«La loro volontà» interviene l'insegnante di lettere con un tono amareggiato, spegnendo la sigaretta «era portare la Turchia alla deriva, in parte ci sono riusciti. Per noi insegnanti veder chiudere università, scuole ed enti privati e vedere arrestati tanti nostri colleghi è un lutto. Ma la minaccia che è stata portata al Paese era davvero grave. Mi spiego meglio: se tra gli accademici e il mondo culturale qualcuno era connivente o complice in questo attentato alla sicurezza della Turchia, allora va punito. Senza generalizzazioni, ovviamente, ma dobbiamo purificare le nostre istituzioni dai corrotti. Se tutti gli altri Paesi facessero così, arrestando i corrotti e i mafiosi che si sono infiltrati nella società civile e nelle forze armate, vivremmo tutti più sicuri».

Sul tavolo ci sono diverse salse, un'insalata tagliata molto finemente, spiedini di pollo e carne, frutta secca, e alcuni involtini riempiti di verdure e formaggio. Mangiano tutti volentieri e l'accendino passa di mano in mano. Fumano molto anche le donne. Solo Emre e la fidanzata sembrano essersi salvati da questo vizio. Non si fanno brindisi, il padrone di casa è musulmano e il Paese è in lutto.

Chiedo all'insegnante se sia preoccupata per la sospensione della convenzione sui diritti umani. «Certo che sono preoccupata. Il timore più grande è che ci vadano di mezzo anche degli innocenti, come in ogni situazione di crisi. Temo si finisca per mettere il bavaglio a chi dissente e minacciare anche semplici oppositori, che pure non hanno alcuna implicazione con il golpe». Il docente universitario si raddrizza e con tono deciso precisa: «È stato sospeso l'articolo 15 che riguarda i limiti temporali del fermo di polizia e dei successivi giudizi. Per combattere il terrorismo, ricordiamolo, l'hanno già sospeso anche la Francia, il Belgio e altri Paesi, ma nessuno ha gridato allo scandalo perché se n'è compresa la necessità. Oggi in Turchia abbiamo la stessa esigenza di sicurezza».

«Il momento è di grande tensione e anche sui mercati questo golpe ha avuto le sue ripercussioni» aggiunge la funzionaria di banca, spostando con la mano la frangetta dalla fronte. «Come se non bastasse la paura degli attentati terroristici che hanno colpito il nostro Paese, scoraggiando i flussi turistici, ora c'è anche la paura di qualcosa di terribile; terribile perché non ci si capisce molto. Si parla di una macchinazione

straniera, si parla di traditori della Patria, addirittura di un golpe inscenato. Tutto questo crea instabilità e penalizza la crescita economica della Turchia. Negli ultimi anni siamo riusciti a dare uno slancio al settore produttivo, è cresciuta l'occupazione e sono aumentati gli investimenti, anche stranieri. Dobbiamo tutelare tutto questo, per noi e per i nostri figli».

«Io sono di origine curda» dice il marito mettendole una mano sulla spalla. «Noi sappiamo bene cosa fanno i militari e cosa sono le guerre, e non le auguriamo a nessuno. Questo golpe è stato un attentato alla nostra democrazia. Qui non siamo in Africa, sappiamo

come esercitare e rivendicare i nostri diritti». Gli chiedo se con questo governo si sente al sicuro. «La questione curda non è di oggi e anche sul destino del nostro popolo ha inciso la mano delle potenze occidentali che dopo la Guerra mondiale hanno smembrato il nostro Stato. Oggi in parlamento siedono almeno cento membri curdi ed è lì che vogliamo continuare a condurre le nostre battaglie».

Emre serve del tè e la fidanzata distribuisce piattini di baklava, un dolce tradizionale pieno di mandorle e noci. Raccontano tenendosi per mano che la notte del golpe erano in vacanza sul Bosforo e che quando sono arrivate le prime notizie hanno deciso di tornare subito a Istanbul per unirsi agli altri giovani scesi nelle piazze. «Abbiamo affrontato i carri armati» afferma lei con fierezza «non avremmo mai immaginato che i cecchini appostati sul ponte potessero aprire il fuoco e che i blindati potessero camminare sulla folla. Abbiamo avuto paura, c'era sangue nelle strade, ma volevamo restare lì per la nostra özgürlük, la nostra libertà».

Le chiedo se teme l'attuale morsa restrittiva. «Quando Erdogan è salito al governo non nascondo che abbiamo avuto diversi timori per quel presidente con una forte connotazione religiosa. Ma non viviamo nel coprifuoco, e la vita di noi giovani non è cambiata. Io che sono atea sono stata felice di veder cancellata la norma che impediva alle donne velate l'accesso alle istituzioni pubbliche, comprese le università. Anche



«ANCHE LA FRANCIA È IN EMERGENZA E HA ADOTTATO MISURE SPECIALI. MA NESSUNO DI VOI HA PROTESTATO»

«MA NON SI TENTI DI TOGLIERCI LA NOSTRA LIBERTÀ»

Che cosa chiedono i partiti di opposizione

La bandiera turca con il ritratto di Atatürk svolazza sopra piazza Taksim, dove, la sera, si riuniscono elettori laici e di destra. È lì che incontro Serap Samanlı e Hilmi Misir del Doğru Yol Partisi, uno dei partiti dell'opposizione. Racconto della cena, sottolineando che anche coloro che si dichiarano oppositori del governo hanno reazioni tiepide rispetto all'ondata repressiva. Entrambi spiegano che anche il loro partito è anti Erdogan, e sono concordi sulle iniziative di unità nazionale. Ma con altrettanta fermezza affermano che lottano per la libertà e seguono preoccupati l'ondata di arresti e la chiusura di enti, università e giornali. «È necessario individuare i colpevoli che hanno attentato alla sovranità del popolo» dice Hilmi Misir «ma senza l'annientamento dell'altro. La nostra democrazia deve essere al servizio del popolo, mai contro di esso». «Noi donne impegnate politicamente» aggiunge Serap Samanlı «dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni la cultura del dialogo. Siamo un popolo antico, ma una democrazia giovane, ancora imperfetta, e non accettiamo abusi per incriminare le persone per le loro idee. Siamo pronti a dare battaglia per tutelare il libero confronto sui media e negli spazi della politica». «Non abbiamo paura» conclude Serap, che si commuove osservando le migliaia di persone che, in piazza, chiedono la salvezza della democrazia turca. «Noi donne turche non rinunceremo alla libertà e alle nostre conquiste». (A.D.)

quella era una discriminazione, oggi è stata superata. Adesso stiamo vivendo un momento indubbiamente molto triste. Se poi dovessimo avvertire che dallo stato di emergenza attuale si passerà a violazioni dei nostri diritti, saremo pronte a dare battaglia. Noi donne turche non ci facciamo mettere i piedi in testa da nessuno». «Sì, le turche fanno paura» dice scherzando Emre, strizzando l'occhio alla giovane. Poi si scurisce in viso e aggiunge: «All'estero ci guardano ancora con la maschera del pregiudizio, come se solo l'Europa e gli Stati Uniti siano capaci di cogliere il pieno significato della parola democrazia. Il nostro motto è "Hakimiyet Milletindir", la sovranità appartiene al popolo. Devono capire che in questo frangente la Turchia sta difendendo non solo la propria pace e sovranità, ma anche quelle di altri popoli, dando un messaggio agli eserciti e ai complottisti del mondo».

I bicchieri e i piattini si svuotano lentamente, mentre rigagnoli di fumo di sigarette continuano a riempire l'aria. Arriva un coetaneo siriano di Emre, che è molto legato al padre del suo amico che lo sta aiutando a mandare aiuti umanitari in Siria. «Se oggi noi siriani ci troviamo in questa situazione» dice rammaricato «è perché cinquant'anni fa un golpe militare ha portato al potere il generale Hafiz Al Assad. Anche lui usava, come fa ora il figlio, e come fanno i detrattori della Turchia, la bandiera della laicità per farsi perdonare tutto dall'Occidente, e guarda dove siamo finiti. La finta laicità crea derive estremiste».

L'ultimo a parlare, mentre gira lo zucchero nella tazzina nuovamente riempita di tè bollente, è il padrone di casa. «Al contrario dei miei amici, sono un elettore di Erdogan, ma in questa situazione non guardo a lui come persona, bensì all'insieme delle nostre istituzioni. Il Paese andava salvato da una minaccia gravissima. La Turchia è al centro del fuoco incrociato di molte potenze straniere e ha il diritto e il dovere di difendersi dal pericolo. Il nostro popolo oggi sventola con fierezza la bandiera dell'unità nazionale».

Gli chiedo se la «normalizzazione», il pugno duro, non rischino di minare la pace del Paese. «Molti stanno chiedendo la reintroduzione della pena di morte. Ricordo che è stato proprio Erdogan ad abolirla più di dieci anni fa. Personalmente sono e sarò sempre contrario, ma per come si stanno mettendo le cose, temo che potrà essere applicata contro chi risulterà implicato nel golpe. Spero che ciò non accada. Sarebbe un colpo al cuore per tutto il popolo e rischieremmo di tornare negli anni più bui della nostra storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLEANZA DA SALVARE (ALTRIMENTI NON SI SALVERÀ L'EUROPA)

Se vuole continuare a essere uno scudo di sicurezza per i Paesi europei, la Nato dovrà risolvere tre nodi cruciali: il ruolo americano (sempre meno garantito), i rapporti con la Russia e il clima di tensione con la Turchia.





di Vittorio Emanuele Parsi

Sono almeno tre le incognite principali che la Nato dovrà sciogliere se vorrà continuare a rappresentare l'efficace organizzazione per la sicurezza che è stata dal 1948 fino ai giorni nostri. Il primo, il più importante peraltro, è costituito dall'atteggiamento degli Stati Uniti, il pilastro dell'Alleanza e l'ombrello protettivo sotto il quale si sono raccolti i Paesi europei. Nelle stanze del quartier

generale di Bruxelles non possono aver certo fatto piacere le parole riservate alla Nato dal candidato repubblicano alla presidenza Donald Trump. Ciò che ha preoccupato non è certo stato l'invito rivolto ai partner europei a fare di più per la difesa comune (innanzitutto in termini finanziari). Questo del resto è lo stesso monito che da anni (e inascoltato) il Segretario Generale di turno rivolge alla stragrande maggioranza dei governi europei (compreso il nostro). Ma è l'avvertimento a non dare per scontato

Nuovi equilibri

Il presidente turco Erdogan (a destra) con Vladimir Putin. Dopo aver accusato la Cia per il fallito golpe, Erdogan si è riavvicinato alla Russia (i due si vedranno a San Pietroburgo il 9 agosto).

un intervento americano a sostegno dei membri più esposti (in particolar Donald Trump ha citato l'Estonia) ad aver creato sconcerto, perché in grado di minare la credibilità dell'articolo 5 (il patto di reciproca difesa in caso di attacco), architrave del Trattato, capace per quasi 70 anni di assicurare stabilità e coesione dell'Alleanza. Anche nell'ipotesi di una vittoria di Hillary Clinton, non è che i fattori di preoccupazione scomparirebbero d'incanto. Ciò che è evidente da parecchio tempo è la debolezza della leadership americana, manifestatasi anche al recente Vertice di Varsavia sul dossier afgano. Obama ha prorogato di un anno la durata della missione Resolute Support (il seguito di Isaf), senza peraltro dare l'impressione di avere in mente una via d'uscita che non coincida con il ritorno al potere dei talebani o, persino peggio, con la cronicizzazione di una nuova fase di guerra civile aperta, oltretutto con l'innesto della presenza sempre più incisiva di Daesh (si veda l'attentato con oltre 80 morti a Kabul, lo scorso 23 luglio, rivendicato dallo stato islamico). Nel frattempo Obama ha chiesto agli alleati di continuare a contribuire alla missione: invito prontamente raccolto dal governo Renzi. Poi c'è la lotta all'estremismo islamista; assodato che non può rappresentare la ragion d'essere esclusiva per un'organizzazione pesante, molto istituzionalizzata e accusata (a volte in modo superficiale) di essere pure costosa, va pur detto che la convergenza di interessi con la Russia su questo obiettivo rende ancora più complicata politicamente la scelta

di continuare a considerare Mosca il principale sfidante strategico, come la decisione assunta a Varsavia di schierare quattro brigate miste nelle repubbliche baltiche e in Polonia ha ribadito (anche in questo caso l'Italia sarà della partita con 150 uomini). Insomma il fronte mediorientale potrebbe non essere così facilmente sintonizzabile con quello orientale, come appare particolarmente evidente nel caso del dossier turco. Con il secondo esercito della Nato e da sempre «naturalmente» avversario della penetrazione russa verso il Mediterraneo, la Turchia di Erdogan ha compiuto nelle ultime settimane l'ennesima inversione di rotta, riavvicinandosi a Mosca fin troppo rumorosamente. La mossa ha acquisito una connotazione ancora più preoccupante dopo il fallito golpe militare del 15 luglio e il riuscito controgolpe di Erdogan nei giorni successivi. Le accuse di assistenza da parte americana ai golpisti, fatte filtrare da Ankara, unite alla richiesta di estradizione per il predicatore moderato Gulem (ex amico e ora nemico giurato di Erdogan e da quest'ultimo pretestuosamente accusato di essere il regista della sollevazione militare) lasciano prevedere una crisi nei rapporti tra Washington e Ankara, già tesi per lo scarso entusiasmo mostrato dalla Turchia nella lotta contro Daesh in Siria: e una crisi così articolata e grave non potrebbe non avere riflessi sullo stato di salute e sul futuro dell'Alleanza. Dopo la Brexit dalla Ue, un'eventuale Turcxhit dalla Nato avrebbe effetti devastanti sugli equilibri internazionali.



di Antonio Calitri

Non c'era bisogno di spendere i 180 milioni di euro che pure erano già a disposizione per realizzare il doppio binario. Sarebbe bastato spenderne appena due, anche questi disponibili da due anni, per installare il Sistema di controllo marcia treno (Scmt) che avrebbe frenato automaticamente i due convogli che viaggiavano sullo stesso binario. Così si sarebbe potuto evitare lo scontro sul binario unico tra Corato e Andria dello scorso 12 luglio, che ha causato 23 morti e 50 feriti.

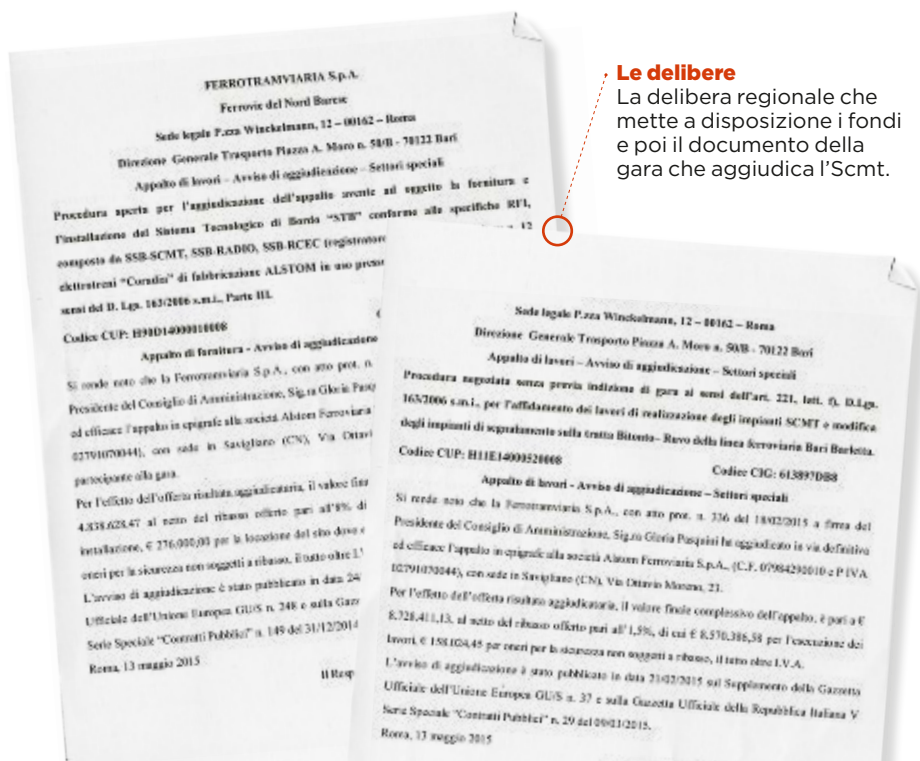
Una beffa, se si pensa che quel sistema di sicurezza è stato sì installato, con un investimento di circa 20 milioni di euro, ma soltanto sulle tratte a doppie binario, quelle meno rischiose.

La linea ferroviaria gestita dalla società privata Ferrotramviaria Spa si estende per 70 chilometri tra Bari a Barletta, con il doppio binario dal capoluogo regionale a Ruvo e a binario unico da Ruvo a Barletta. Nel 2008 la Regione Puglia approvò il «grande progetto di adeguamento dell'area ferroviaria del Nord Barese», che prevede il completamento del raddoppio di tutta la linea, l'interamento del tratto urbano di Andria, l'interconnessione con la rete nazionale Rfi a Bari e Barletta, soppressione di passaggi a livello e nuove stazioni. Lavori da 180 milioni che avrebbero evitato sicuramente un incidente con quella dinamica, ma che nonostante le previsioni di un completamento per il 2015, ad oggi sono stati effettuati solo in misura minima.

L'Unione europea ha messo a disposizione i fondi nel 2012, ma da allora è rimasto quasi tutto fermo. Su 19 lotti del progetto, ne sono partiti solo tre. Per la tratta in cui è avvenuto l'incidente, la scadenza della presentazione delle offerte per il raddoppio del binario si è chiusa il

Anche l'investimento era sul binario sbagliato

La Regione ha speso 20 milioni per installare il sistema di controllo





Tecnici e operai al lavoro per rimuovere le carrozze dei treni dopo lo scontro del 12 luglio scorso in Puglia.

avanzato dei treni. Ma sulla doppia rotaia, dove è meno utile.

19 luglio scorso. Massimo Nitti, direttore generale di Fertramviaria, ha attribuito le responsabilità di quanto è accaduto «alla realtà italiana che prevede che tutti devono rilasciare un'autorizzazione, Comuni, Province, Regioni, sovrintendenze e chi più ne ha più ne metta». Ma anche all'iter di Bruxelles «che è durato un anno».

Se raddoppiare un binario lungo 13 chilometri in quattro anni può sembrare un'impresa ciclopica, ci sarebbe stata un'altra possibilità per aumentare la sicurezza. Bastava dotare quel binario, che resterà unico ancora per qualche anno, del Scmt che fa dialogare il binario con i treni e in caso di anomalie frena automaticamente i convogli. Nella delibera regionale numero 547 del 2 aprile 2014,

la giunta pugliese individuò 83 milioni di euro per dotare di «sistemi di protezione della marcia dei treni atti a garantire i medesimi livelli di sicurezza» su tutte le ferrovie regionali pugliesi e per Fertramviaria mise a disposizione 6,250 milioni per dotare del sistema i treni e 14,250 milioni per i binari, con l'allora assessore ai Trasporti Giovanni Giannini (Pd), tuttora in carica, che spiegò: «Dotiamo tutti i binari e tutte le motrici di un sistema per linee e treni che possono dialogare tra loro durante la marcia dei convogli, determinando in modo automatico frenature, accelerazioni, rallentamenti e fermate in caso di emergenza». Il 27 novembre 2014 Fertramviaria aggiudicò ad Alstom lavori per 4,838 milioni di euro per installare il sistema tecnologico di bordo su 12 elettrotreni. Il 23 dicembre dello

stesso anno affidò sempre ad Alstom la realizzazione degli impianti Scmt sulla tratta Bari-Bitonto, via Aeroporto, della linea ferroviaria Bari-Barletta per 4,873 milioni e il 18 febbraio 2015 altri 8,728 milioni per la tratta Bitonto-Ruvo. Per un totale di 18,44 milioni, 2 milioni in meno rispetto ai 20,500 messi a disposizione. Di altre gare non si trova traccia. In pratica, sembra che i sistemi Scmt siano stati installati solo sulle tratte a doppio binario, tralasciando quelle a binario singolo, proprio quelle dove c'è maggiore bisogno.

L'assessore Giannini, ascoltato in procura, ha sostenuto che i 20 milioni di euro di finanziamenti destinati ai sistemi di sicurezza sono stati spesi per installare l'Scmt sui 12 convogli e sui binari da Bari a Bitonto. Di fatto, le carte dicono cose diverse, l'Scmt risulta fino a Ruvo e non fino a Bitonto ma soprattutto contraddice quanto affermato due anni fa di dotare tutto il sistema ferroviario pugliese del sistema di sicurezza. Dove sono finiti quei 2 milioni che all'assessore risultano spesi e perché non sono stati utilizzati per la tratta a binario unico, lo valuteranno i magistrati.

Di certo, se a prima vista poteva sembrare uno spreco spendere quel denaro su una tratta che comunque in 50 anni non ha dato grossi problemi, forse si doveva tenere conto che, come ha sostenuto un collega dei capistazione indagati, dopo l'inaugurazione del collegamento con l'aeroporto nel 2013, «il lavoro è cambiato molto. Prima passavano poco più di 10 treni al giorno. Ora siamo quasi a 70». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Oscar Giannino

In attesa degli stress test delle maggiori 53 banche europee, tra cui 5 italiane, pubblici da venerdì 29 luglio, la tensione si è concentrata da mesi sul risultato del Montepaschi. Mesi in cui l'indice bancario italiano ha perso più di qualunque altro in Europa tranne che in Grecia, grazie anche alla campagna tambureggiante che politica e autorità di regolazione italiane hanno montato contro le regole europee. È stato un boomerang: tanto alta è stata la polemica contro il principio del burden sharing (la compartecipazione ai costi di rafforzamento o risoluzione delle banche da parte degli azionisti e degli obbligazionisti subordinati) che alla fine media e analisti finanziari di tutto il mondo hanno individuato di nuovo l'Italia come il ventre molle dell'Europa post Brexit. Nel 2011 fu per il debito pubblico, oggi per i crediti deteriorati delle banche: quasi il 18 per cento del totale degli impieghi, un terzo di quelli dell'euroarea, 360 miliardi di euro tra incagli e sofferenze, e di queste ultime poco più di 80 miliardi netti.

Era necessario? No. Nelle settimane la mala parata istituzionale dell'Italia è apparsa sempre più chiara. Dalla richiesta esplicita di sospendere la direttiva europea sulla risoluzione delle crisi bancarie in quanto addirittura incostituzionale, a quella di evitare il burden sharing, al consentire allo Stato di entrare nel capitale bancario, alla fine ministero dell'Economia e Palazzo Chigi hanno dovuto sempre più decisamente ripiegare dicendo «ma no, nessuna deroga, a cominciare da Mps gli interventi necessari osserveranno i criteri di mercato e le regole Ue».

Banche

Crisi Mps, Renzi è nudo

Nella telenovela del salvataggio al fotofinish dell'istituto spunta perfino l'«**restorsione**» alle casse previdenziali. Una pagina nera del governo.



Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Per il caso Mps, l'errore è ancor più clamoroso. Da cinque anni, esplosi i conti dell'istituto senese dopo gli anni di Giuseppe Mussari e il prezzo pazzesco per l'acquisizione di Antonveneta, i regolatori hanno battuto una strada che i fatti hanno dimostrato sbagliata. Nel 2012 era già evidente, quando le regole europee lo consentivano, che era preferibile far intervenire lo Stato, azzerare gli azionisti, ripulire gli attivi, e ricederla al mercato. Invece si preferì salvare nel tempo la Fondazione cara al Pd, sia pur cedendo il controllo della banca, e impiccare quest'ultima, priva di redditività com'era, a pagare i pingui interessi dei Monti bond concessi. Dopo 10 miliardi di successivi aumenti di capitale bruciati, e malgrado il nuovo management virtuoso, ora siamo ancora a quel che andava fatto allora. Mps dovrebbe cedere circa 27 miliardi di non performing loans (prestiti non performanti) lordi, cioè 9,7 netti, dando una bella botta agli oltre 40 miliardi che ha in pancia.

La richiesta italiana di cedere questi crediti deteriorati al valore di libro, che stante il tasso di copertura attuale a Siena è di 37 centesimi per 100 di nominale, non è passato perché viola la regola. Se il prezzo sarà intorno a 30 centesimi, allora l'aumento di capitale necessario a Mps sarebbe nell'ordine dei 4-6 miliardi. Un aumento di capitale di mercato coordinato da Mediobanca e JpMorgan con garanzia pubblica per l'inoptato, metà dell'inoptato coperto da conversione di una parte delle obbligazioni subordinate in azioni, e l'altra metà dell'inoptato eventualmente dallo Stato.

Parliamoci chiaro. È solo il primo passo. Siena deve trovare poi casa ed essere acquisita da altri, vediamo se da Ubi Banca o da chi altri. Unicredit a sua volta ha bisogno di un rafforzamento del capitale. Le 4 banche del Centro Italia risolte a novembre sono state un altro secchio di ghiaccio per l'ottimismo dei regolatori italiani, visto che al Fondo mutualistico interbancario la loro messa in sicurezza è costata 1,7 miliardi mentre le proposte per rilevarne le good banks avanzate dai fondi stranieri non arrivano a 500 milioni.

Questi i numeri. I derivati in pancia a Deutsche Bank non c'entrano nulla. Era chia-

ro sin dal 2011-2012 che sarebbe esploso il monte crediti deteriorati, in un Paese tanto bancocentrico ed esposto alla perdita del 25 per cento di produzione industriale. Ma allora i governi Monti e Letta non vollero percorrere la strada di Spagna e Irlanda, e si è ripetuto a vuoto che il nostro sistema era solido. Quando ogni inchiesta penale aperta sulle banche in crisi comprova massicce prassi di credito relazionale, prestiti a soci e amministratori senza garanzie, patrimoni di vigilanza autofinanziati per anni vendendo proprie azioni e obbligazioni a chi voleva mutui e prestiti.

Il governo ha avuto il merito di azzeccare la riforma delle banche popolari, a febbraio 2015, e i regolatori il torto di aver ritardato e

diluito quella delle Bcc. In un mondo in cui la politica chiede alla Bce tassi negativi a oltranza, per le banche non c'è margine di intermediazione, e dunque gli incagli continueranno a diventare sofferenze. Era meglio pensarci nel 2001, ed è meglio oggi capire che occorrono grandi fusioni di banche piccole, e non chiedere alle banche sane

di continuare a svenarsi per quelle scassate.

Un'ultima cosa: è una pagina nera aver piegato la mano alle casse previdenziali private, per estorcere loro mezzo miliardo da dare ad Atlante per rilevare rischiosamente i crediti deteriorati delle banche. Le casse previdenziali devono investire in maniera cauta. Invece prima i questo governo ha brutalmente alzato loro le tasse, e oggi ha detto loro ve le abbassiamo se ci date il vostro patrimonio. Viva la cassa dei dottori commercialisti, che ha avuto il coraggio e la coerenza di opporre un secco no alla richiesta del governo. Atlante sarà di nuovo vuota di capitali, dopo Mps. Inutile almanaccare su alternative alle ricapitalizzazioni di mercato, fusioni o e rispetto delle regole europee. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPARMIO VENETO, CAUSE IN SALITA

Brutte notizie per i soci di Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza. Arrivano dal Tribunale di Padova, dove il 13 luglio è stata archiviata una denuncia per truffa contro l'ex ad di Veneto Banca **Vincenzo Consoli**, presentata da un anziano risparmiatore a cui fra il 2006 e il 2008 l'istituto rifilò oltre 100 mila euro di azioni, pari alla quasi totalità dei suoi mezzi liquidi e a un terzo del patrimonio. Per il giudice delle indagini preliminari non solo la vicenda è prescritta, ma la notizia di reato infondata, nonostante la banca abbia attribuito un alto grado di esperienza a un signore (oggi 86enne) che si dichiara digiuno di conoscenze finanziarie. Le denunce presentate dopo il crollo dei titoli sono migliaia. E' vero che quanti li hanno acquistati dal 2013 (la maggior parte) hanno più frecce al loro arco per sostenere di esser stati truffati. Ma resta che questa prima sentenza non è un bel segnale per i risparmiatori che cercano di limitare i danni del disastro delle due banche venete. (Stefano Caviglia)

“
DOPO MPS
IL FONDO
ATLANTE SARÀ
DI NUOVO
VUOTO
DI CAPITALI
”

I FATTI



10 dicembre 1997

Pietro Melis è tratto in arresto per il rapimento di Giovanna Maria Licheri, sparita un anno e mezzo prima. Non verrà mai più ritrovata.

21 luglio 1998

La corte d'Assise di Cagliari condanna Melis a 30 anni di reclusione per sequestro di persona a scopo di estorsione aggravato dalla morte non voluta del rapito.

29 marzo 1999

La corte d'Assise d'Appello di Cagliari conferma integralmente la sentenza di primo grado.

13 dicembre 1999

La seconda sezione penale della corte di Cassazione rigetta il ricorso di Melis. La condanna diventa definitiva.

13 giugno 2012

Melis, difeso dagli avvocati Maria Antonietta Salis e Alessandro Ricci, propone richiesta di revisione alla corte d'Appello di Roma.

di Annalisa Chirico

Colpevole. Anzi, innocente. Nel mezzo 18 anni, sette mesi e cinque giorni di galera. Il protagonista è Pietro Paolo Melis, allevatore sardo, che il 10 dicembre 1997 è tratto in arresto per ordine del gip di Cagliari. Alle porte del suo paese, Mamoiada, nel nuorese, una pattuglia di carabinieri gli intima di fermarsi. «Rientravo a casa dopo una giornata in azienda. Ho notato un posto di blocco sul ciglio della strada, all'improvviso mi sono ritrovato i mitra puntati addosso» racconta Melis a *Panorama*. «Avevo già ricevuto un avviso di garanzia per la scomparsa di una signora mai vista prima in vita mia. Ero tranquillo perché non avevo nulla a che fare con quella storia, non avevo mai avuto problemi con la giustizia. Quando sono arrivato in commissariato, ho pensato: passo qualche ora qui e si chiarisce tutto».

Le cose andranno diversamente, e Melis resterà 18 anni in galera. La vittima è una possidente di Abbasanta, Giovanna Maria

Massimo Locci (3)



DETENUTO 18

Pietro Melis nel 1997 è stato arrestato per rapimento

23 ottobre 2012

La corte d'Appello di Roma dichiara l'inammissibilità dell'istanza.

19 settembre 2013

La seconda sezione penale della corte di Cassazione annulla l'ordinanza impugnata da Melis e rinvia alla corte d'Appello di Perugia per il giudizio di revisione.

30 marzo 2015

La corte perugina dichiara l'inammissibilità dell'istanza di revisione.

29 gennaio 2016

La sesta sezione penale della corte di Cassazione annulla senza rinvio la sentenza impugnata da Melis e rinvia gli atti alla corte d'Appello di Perugia in diversa composizione per un nuovo giudizio.

15 luglio 2016

La corte d'Appello di Perugia revoca la sentenza della corte d'Assise d'Appello di Cagliari e assolve Melis per non aver commesso il fatto. Nello stesso giorno Melis torna a casa da uomo libero.



Ansa

Giovanna Maria Licheri, rapita il 14 maggio 1995 e mai più ritrovata.



Il ritorno a casa di Pietro Paolo Melis dopo 18 anni di ingiusta detenzione, festeggiato anche dal nipote (sotto a sinistra).

Licheri, 68 anni, rapita il 14 maggio 1995 da un commando di quattro uomini armati mentre lei è intenta, di prima mattina, a mungere il bestiame nell'azienda di famiglia. I suoi quattro figli sono pronti a pagare il riscatto ma la trattativa è ostacolata dalla legge sul blocco dei beni volta a impedire i contatti tra familiari e banditi. Il corpo della donna non sarà mai ritrovato. «Ho sempre rispettato il dolore della famiglia» dichiara Melis «ma è giusto che io sconti una pena per qualcosa che non ho commesso? Così le ingiustizie diventano due, non una soltanto».

Nel 1997 due persone sono condannate per il rapimento: Giovanni Gaddone, di Loculi, e lo stesso Melis. La condanna a trent'anni di reclusione diventa definitiva il 13 dicembre 1999. «Gaddone lo conoscevo superficialmente. Era un allevatore come me, io ero attivo nell'associazione regionale allevatori, mi occupavo dei conguagli del bestiame». Dopo alterne vicende, lo scorso 15 luglio la corte d'Appello di Perugia revoca la condanna assolvendo Melis per non aver commesso il fatto. «Grazie alle

ANNI DA INNOCENTE

e liberato il 15 luglio scorso. «Non festeggio, mi hanno rovinato per sempre».

nuove metodologie scientifiche impiegate dal nostro consulente fonico, è emerso che la voce dell'ignoto interlocutore che conversava con Gaddone nel settembre '95 non s'identificava con la voce di Melis» spiega l'avvocato Maria Antonietta Salis. «Va inoltre notato che la condanna non attribuiva a Melis un ruolo specifico nell'organico della banda dei rapitori, dal numero peraltro imprecisato». Come si resiste al carcere da innocente? «Il mio antidoto è stato la speranza. Sapevo di essere innocente». Nel 2012 la corte d'Appello di Roma dichiara inammissibile l'istanza di revisione asserendo che i risultati offerti dalle nuove tecniche scientifiche non sarebbero in grado di inficiare «con assoluta certezza» la perizia dell'epoca. L'anno dopo, la Cassazione annulla l'ordinanza e trasmette gli atti alla corte d'Appello di Perugia. Dopo un primo diniego, i difensori Salis e Alessandro Ricci ottengono la revisione del processo: la voce incriminata non è quella di Melis. «In carcere, prima a Spoleto e poi a Nuoro, ho avuto solo qualche permesso per far visita ai miei genitori. Mio padre è morto mentre ero dietro le sbarre, mia madre ottantacinquenne mi ha rivisto qualche giorno fa e non credeva ai suoi occhi».

Riprendere il filo di una vita interrotta dev'essere un'impresa. «Non ho voluto un pranzo o una festa, non ho nulla da festeggiare. Mi hanno rovinato per sempre. Al momento dell'arresto avevo 38 anni, oggi 56. Avevo una compagna, volevo costruirmi una famiglia, lei ha resistito otto anni poi mi ha lasciato. Non l'ho neanche sentita dopo la mia liberazione, non so se si sia sposata. Con una sola visita a settimana puoi resistere qualche anno, poi i sentimenti si raffreddano, è inevitabile». In molti bussano alla porta per salutare il suo ritorno. «C'è un viavai interminabile, la gente di Marmoiada non ha mai creduto alla mia colpevolezza, è rimasta vicino alla mia famiglia. Io però non sono di grande compagnia. Mi sento

Pietro Melis nella sua casa saluta la madre ottantacinquenne. Il padre è morto durante la sua detenzione.



frastornato, tutto è cambiato».

Come trascorreva le giornate in carcere? «Ho provato a tenermi in forma, ogni giorno facevo un po' di corsa. Mi sono diplomato all'istituto artistico in carcere. Insieme a tre compagni detenuti abbi-

mo presentato un progetto sulle fontane di Spoleto e abbiamo vinto il primo premio. Quel giorno, per la premiazione, ci hanno concesso sette ore di libertà».

La vita fuori è spiazzante? «Un caro amico mi ha regalato un cellulare, non so usarlo. Ce l'hanno tutti questo aggeggio, le persone si parlano guardando lo schermo. Devo rassegnarmi a usarlo». In carcere aveva accesso alla tecnologia? «A Spoleto avevamo il computer, ho imparato a scrivere e a usare diversi programmi. In carcere la connessione Internet è vietata, io non so navigare. Abbiamo pubblicato un libretto dal titolo *Cucinare in massima sicurezza*. Dietro le sbarre impari ad arrangiarti: affetti la pancetta con la latta dei pelati, oppure gratti il formaggio con il fondo della bomboletta del gas. L'importante è tenere la mente attiva. La peggior cosa che puoi fare è

sdraiarti sulla brandina per fissare il soffitto. Ho visto detenuti che si sono automutilati, avvelenati, suicidati. A Spoleto avevamo sette ore d'aria al giorno, a Nuoro quattro al massimo. Il carcere sardo è più arretrato, siamo arrivati a stare in cinque in una cella a causa del sovraffollamento».

Com'è stata la convivenza con gli altri detenuti? «Dietro le sbarre incontri gente strana, da tenere alla larga. Quando vedevo persone pericolose o squilibrate, evitavo di rivolgere loro la parola, non davo confidenza. Ci sono molti tossicodipendenti che avrebbero bisogno di strutture diverse da una prigione». Lei ha mai guardato in faccia i suoi accusatori? «Ho assistito alle udienze fino allo scorso anno, quando sono stato colpito da un malore in tribunale. A quel punto ho deciso di farne a meno. Sentire quel che dicevano sul mio conto mi faceva stare troppo male, sono arrivato a fumare due pacchetti di sigarette in un giorno». Ha intenzione di richiedere il risarcimento per ingiusta detenzione? «Seguirò i consigli dei miei avvocati. Senza di loro e senza il sostegno della mia famiglia, in particolare di mia sorella Rita, non sarei sopravvissuto».

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA COLLEZIONE DI FILM INDIMENTICABILI

OMAGGIO A BUD SPENCER



I MITICI **BUD SPENCER & TERENCE HILL**

UNA COPPIA DI RISATE

Arrivano in edicola le più belle avventure della coppia **Bud Spencer** e **Terence Hill**: da "...Altrimenti ci arrabbiamo!" a "Nati con la camicia", da "Porgi l'altra guancia" a "Banana Joe".

Non perdere la seconda uscita **"NATI CON LA CAMICIA"**

in cui il mitico Bud viene scambiato per un agente segreto e insieme a Terence Hill viaggia per la Florida a bordo di una automobile tutta d'oro! Insieme sventeranno a suon di pugni un complotto per conquistare il mondo.



2ª USCITA

2 agosto

NATI CON LA CAMICIA

solo €9,99*



In collaborazione con
La Gazzetta dello Sport
Tutto il rosa della vita



*Opera composta da 38 uscite. Ogni uscita I mitici Bud Spencer & Terence Hill + DVD €9,99. Prezzo della rivista o del quotidiano escluso. L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite complessive, nonché di modificare l'ordine e/o la sequenza delle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.